

# STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)  
Numero 63 (2010)

per le edizioni



Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2010 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Pierpaolo Lauria

***Un paesaggio ondulato.***

***Breve panoramica sulla storiografia italiana del Novecento***

Con l'avvento del XX secolo, il sogno positivistico di un progresso illimitato e ininterrotto del genere umano crolla inesorabilmente, infranto dagli eventi bellici e dalle disumane atrocità perpetrate in questo periodo.

I conflitti tra nazioni e stati assumono dimensioni inaudite (mondiali); all'affermazione della società di massa corrisponde la comparsa di armi di distruzione anch'esse di massa; povertà e fame raggiungono larghi strati della popolazione, anche in Occidente, dove non succedeva ormai da tempo.

Le città si trasformano prima in metropoli e poi in colossali megalopoli (in epoca imperiale, Roma arrivò a contare fino a un milione di abitanti, un'enormità per i tempi, ma era un gigante, "caput mundi", in mezzo ai lillipuziani e a una sterminata e infinita campagna). Nel cerchio urbano la popolazione è così numerosa da sfidare di nuovo i cieli con "torri di Babele" per contenerla.

Tutto s'ingigantisce in modo esponenziale: la legge è quella dei grandi numeri e spadroneggia l'economia di scala.

La crisi economica, cominciata nel '29, dimostrò, per il numero dei paesi colpiti e per l'ampiezza degli strati di popolazione coinvolta, l'interdipendenza ormai raggiunta dall'economia mondiale, per cui ogni movimento o oscillazione che si manifesta in un punto del sistema economico innescava una reazione a catena che coinvolgeva l'intero sistema globale, naturalmente con una diversificazione degli effetti da zona a zona.

Inoltre, la crisi determinò il crollo e l'abbandono della cieca fiducia nella "mano invisibile" del mercato e dell'ideologia del *laissez faire*, addensando su molti spiriti dell'epoca foschi presagi per il futuro (di fronte a questo stato di cose, i cantori del "liberalismo senza freni" persero la voce). L'astuzia della ragione escogitata da Hegel dorme "il sonno del giusto" e il mondo è in preda al caos.

I regimi totalitari reprimono nel sangue i loro avversari politici. La democrazia e le libertà individuali sono schiacciate e sacrificate in nome di idee aberranti e sanguinarie (la supremazia dello Stato o della Nazione, il culto del Capo o del Padre della patria, il mito della Razza). Alcune di queste idee professano, paradossalmente, la piena libertà dell'uomo dal giogo della fame e della miseria.

Il culmine della tragedia si raggiunge con la Shoah, il più mostruoso piano di sterminio "scientifico" e "industriale" di un popolo mai concepito; siamo nel baratro della civiltà.

Il proclama positivista "nelle magnifiche sorti e progressive" dell'umanità si rivelò alla resa dei conti un'illusione, un'ingenuità puerile priva di fondamento.

Eraclito assumeva la guerra quale simbolo del divenire, fattore di cambiamento e di trasformazione per eccellenza, non potendo però sospettare la violenza e gli orrori delle guerre moderne. Fu proprio l'esperienza della guerra, lasciandosi dietro morti e rovine che inferse un duro colpo all'ottimismo borghese ottocentesco, convinto di aver scoperto il "vero senso" del

corso storico nel progresso indefesso, e rese manifesta l'illusorietà di quello che Nietzsche chiamò "il desiderio di un mondo permanente".

Per rendere conto della precarietà e dell'instabilità di una realtà cangiante, il filosofo tedesco, a capo della "scuola del sospetto", aggiunse: "Abbiamo fatto sì che il mondo "vero" non sia un mondo che muta e diviene, ma un mondo che è".<sup>1</sup>

Il risveglio della società europea fu traumatico. L'inquietudine, l'angoscia e la desolazione travolsero le coscienze. Aleggava sulla nostra civiltà un senso di profondo smarrimento, di sfiducia nel futuro e insieme d'incredulità davanti alla catastrofe: si parlava comunemente di "inganno della storia".<sup>2</sup>

Il disorientamento di allora forse oggi ci è più familiare e comprensibile, poiché a seguito dell'11 settembre 2001 un sentimento analogo ha investito l'Occidente; il mondo è diventato minaccioso, imprevedibile, generando non un senso di paura ma di angoscia: "La paura è un ottimo meccanismo di difesa davanti a un pericolo "determinato". Le sue strategie sono la fuga o l'attacco. L'angoscia è un sentimento paralizzante davanti a un pericolo "indeterminato". Qui non serve fuggire o attaccare, serve "capire" perché il mondo si è fatto minaccioso".<sup>3</sup>

Di fronte a un mondo che diventa improvvisamente ostile e oscuro, che non corrisponde più ai nostri desideri, in cui alla certezza e alla regolarità si sostituisce il contingente e l'accidentale, si è costretti a rivedere le proprie più intime convinzioni nello sforzo, oggi come ieri, di capire.

Persino la natura si tramuta in matrigna, bizzarra, ribelle e capricciosa al nostro volere e ciò non poco influirà su quella che verrà definita la "crisi della ragione"<sup>4</sup> che altro non è se non una delle tante crisi che si sviluppano tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento su piani, con modalità e durate differenti a secondo dei contesti.<sup>5</sup>

È proprio in questo periodo che vedono la luce le avanguardie artistiche (Cubismo, Futurismo, Surrealismo, Astrattismo); nascono le grandi opere letterarie di Musil, Kafka, Proust, Joyce, Mann, Pirandello; si elaborano "le due rivoluzioni scientifiche più radicali (la relatività di Einstein e la meccanica quantistica di Heisenberg e Bohr), che spezzano drasticamente il tradizionale paradigma scientifico newtoniano e le sue tipiche certezze; emergono nuovi fenomeni politici che segneranno profondamente il corso dell'intero Novecento. I fascismi riusciranno a sopravvivere anche oltre la sconfitta della Germania hitleriana, dell'Italia mussoliniana e dei loro alleati dell'Europa danubiana, oltre a quelli del Sol Levante. La penisola iberica resterà fascista anche nel dopoguerra, in Spagna il Generalissimo Franco rimase saldamente in sella, debilitato per la sanguinosa guerra civile, si tenne cautamente alla larga dal conflitto e non fu perciò coinvolto nella caduta fragorosa e irrimediabile di Hitler e Mussolini, in Portogallo il potere fu a lungo nelle mani dal dittatore Salazar. Inoltre, propaggini d'ispirazione fasciste si affermeranno in Sudamerica, con Perón in Argentina e in Cile con Pinochet. In questi paesi trovarono rifugio e solidarietà molti criminali nazisti, mentre quelli fascisti, al contrario, furono graziati dalla buona sorte, dal Vaticano, e, soprattutto, dalla mancanza di una

---

<sup>1</sup> F. Nietzsche, *Opere-Frammenti postumi 1887-1888*, tr. it. Adelphi, Milano, VIII, t. 2, pp. 25 e 14-15. A proposito del "sospetto" Delio Cantimori eleverà la "diffidenza" a regola di metodo della storiografia e a principio di base della democrazia (già Popper aveva istituito un rapporto incentrato sulla libertà tra la ricerca scientifica e la società aperta ed è interessante notare una implicita e stretta parentela tra il nesso cantimoriano e quello popperiano). Nella storiografia come nella democrazia non si accetta nulla ciecamente, per partito preso senza prima vagliarlo attentamente e metterlo alla dura prova dei fatti con il rasoio del pensiero, le cui lame critiche bisogna siano sempre ben affilate e taglienti: "La diffidenza è il primo fondamento della democrazia e della storiografia: e la vera e seria diffidenza è quella che comincia con l'attuarsi verso se stessi". D. Cantimori, *Conversando di storia*, Laterza, Bari, 1963, p. 133.

<sup>2</sup> È il commento desolato di un soldato francese all'ingresso delle truppe tedesche a Parigi, in M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 1969, p. 25.

<sup>3</sup> U. Galimberti *Noi indifesi contro l'ignoto*, "La Repubblica", 17 febbraio 2003.

<sup>4</sup> AA.VV. *Crisi della ragione* (a cura di A. Gargani), Einaudi, 1979, Torino.

<sup>5</sup> Sulla crisi di fine secolo, si vedano H. Stuart Hughes, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Einaudi, Torino, 1967; L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985; E. Castelli Gattinara, *Epistemologia e Storia*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 7-34.

Norimberga italiana. Non furono costretti neppure ad espatriare, perché molti furono amnistiati e restarono impuniti. L'epurazione dall'amministrazione e dai pubblici uffici si risolse in "acqua di rosa", in un clima assolutorio e di pacificazione nazionale. Contrapposti ai fascismi ci furono i comunismi. L'espansione comunista cominciò in Russia nel 1917, l'esperimento parigino del 1871 era svanito in un baleno; dal 1945 si estese all'Europa orientale, quella del patto di Varsavia e filosovietica – con l'eccezione del comunismo "autonomista" jugoslavo guidato da Tito –; proseguì in Asia: nel 1949 con Mao in Cina e, successivamente, in Corea del Nord, Vietnam e Cambogia, paese, quest'ultimo, vittima di una ecatombe: un terzo della popolazione fu sterminata da Pol Pot, un altro di quegli ingegneri sociali maniaci alle prese con la costruzione dell'Uomo nuovo, come se l'uomo fosse un giocattolo da modellare a piacimento); oltrepassando gli oceani, il comunismo sbarcò a Cuba nel 1959, facendo saltare i nervi agli USA, che da allora in poi furono sistematicamente impegnati a cospirare contro il governo rosso alle porte e a foraggiare i movimenti anticastri. In economia, dopo la "Grande crisi", non fu più considerato blasfemo l'intervento dello Stato per correggere le storture del mercato, pertanto le cosiddette politiche keynesiane, messe in atto durante la crisi, fungeranno da fondamenta su cui innalzare il "Welfare state".

Nella comprensione unitaria del secolo appena trascorso, la metafora del "cono d'ombra", coniata da F. Minazzi, si rivela illuminante.

"Gli anni trenta –scrive il filosofo- paiono essere un interessante discrimine storiografico se si tiene presente che proprio nei primi decenni del secolo si registrano le più importanti innovazioni e le più interessanti "rottture" che il Novecento ha operato in campo politico, scientifico, artistico, letterario, economico e sociale".<sup>6</sup>

Minazzi valorizza i primi decenni del secolo, fino a tutti gli anni '30, considerati decenni di svolte decisive e condizionanti gli anni a seguire, da qui si intende bene il senso del cono d'ombra.

Dal punto di vista culturale e scientifico, le più consolidate certezze sono scosse prima dalla creazione delle geometrie non euclidee, e poi, negli anni della svolta, da teorie fisiche rivoluzionarie; alla necessità rigorosa e alla fissità della ragione, subentrano le possibilità e il dinamismo della relatività einsteiniana.

La "crisi dei fondamenti della scienza" provoca reazioni differenti, a volte diametralmente opposte; a un estremo troviamo un acuto scetticismo nella possibilità di una conoscenza "vera", invece all'altro troviamo posizioni in cui si ribadisce ottimisticamente questa possibilità interpretando la situazione attuale come momentanea e transitoria, un banale contrattempo sul binario del progresso, che verrà presto superato dall'avanzamento della ricerca.

Accanto a questi atteggiamenti, riprende quota e vigore un pensiero decisamente irrazionalistico e misticheggiante (Spengler), soprattutto da parte di cattolici intransigenti palesemente ostili alla conoscenza scientifica.

È opportuno considerare che la crisi in campo scientifico (che è la crisi dei principi della scienza classica, newtoniana) fu tanto più grave e acuta in quanto c'era chi si era spinto a proclamare in pompa magna la fine della la scienza regina, la fisica, a seguito del convincimento dell'avvenuta scoperta di tutte le leggi che regolano l'ingranaggio dell'universo naturale. Tra costoro figurano Lord Kelvin e Lord Rayleigh, due eminenti rappresentanti del mondo scientifico britannico.

Un orientamento affatto diverso, che recepisce i motivi della crisi, cogliendo in essa un'opportunità di rielaborazione dei concetti scientifici tradizionali, nasce in ambiente epistemologico italo-francese (tra i suoi maggiori esponenti ci sono F. Enriques e G. Bachelard). Quest'originale corrente ridimensiona la portata della "crisi della ragione", identificandola non nella ragione tout court ma solo in un'idea, in un'immagine astratta della ragione, storicamente determinata.

---

<sup>6</sup> F. Minazzi, Introduzione in *Il cono d'ombra. La crisi della cultura agli inizi del '900* (a cura di F. Minazzi), Marcos y Marcos, Milano, 1991, p. 6.

Si riafferma così la possibilità di una conoscenza razionale fondata sulla revisione delle nozioni classiche dell'epistemologia positivista ed empirista e delle condizioni della conoscenza alla luce della nuova situazione.

I cardini della nuova concezione epistemologica definita razionalismo sperimentale<sup>7</sup> sono: la rivalutazione del soggetto conoscente e quindi la priorità del teorico sull'empirico; la storicità della conoscenza scientifica e dei suoi concetti, che implica una conoscenza aperta, imperfetta, incompleta e approssimata; il concetto di errore fecondo, connesso alla fallibilità della conoscenza; il rapporto dialettico tra ragione e realtà, che concilia il razionalismo con l'empirismo; *last but not least*, l'irriducibile discorsività della conoscenza, che implica il riconoscimento che il nostro modo di conoscere è sempre filtrato dal nostro linguaggio, mediato da schemi culturali, per cui la verità si apre e si moltiplica, perde il suo carattere di assolutezza e diviene orizzonte di verità, che non sta più nelle cose ma nei discorsi sulle cose.

Attraverso il riconoscimento dell'ineludibile mediazione linguistica, la conoscenza recupera la sua dimensione essenzialmente umana e storica, rifuggendo dal formalismo ingenuo e da ambiziose e pretenziose teorie generali e definitive.<sup>8</sup>

In questo clima di crisi e innovazione, anche le discipline storiche hanno subito cambiamenti e conflitti che non sempre però sono stati coerenti con le trasformazioni epistemologiche accennate.

Il panorama della ricerca storica europea risulta caratterizzato da profonde differenze riguardo all'impostazione e ai presupposti teorici degli studi.

Secondo Pietro Rossi, alla storiografia tedesca e italiana, permeate di storicismo, si contrappone la cultura storiografica anglo-francese di ispirazione "scientifica", diretta continuatrice di quella positivista del secolo precedente.<sup>9</sup>

Di certo, nell'ambiente italo-tedesco l'antico regime storiografico fondato sul primato della storia politica, diplomatica e militare, nonostante significative esperienze rivoluzionarie (Lamprecht, Scuola economico-giuridica), resiste assai più a lungo che in Francia e Inghilterra.

W. Benjamin, l'intellettuale ebreo-tedesco, ucciso nel 1940 dai nazisti, critico dello storicismo che sta dalla parte del vincitore e mette a tacere la voce e le ragioni dei vinti, in un ricordo giovanile testimonia questa preminenza e la conseguente subalternità della storia sociale e culturale, evidente sia nei caratteri di scrittura, sia nello spazio dedicatele nei manuali, sia per la non obbligatorietà nello studio e infine per lo "scarica barile" cui era soggetta da parte dagli insegnanti: "Da ragazzo ho studiato la storia sul Neubaur, che credo venga ancora adottato in molte scuole, anche se probabilmente in una veste editoriale rinnovata. Ai miei tempi ciò che più colpiva in questo testo era che la maggior parte delle pagine fossero stampate in caratteri grandi e piccoli. In grande venivano elencati i principi, le guerre, i trattati di pace, gli accordi, le date e così via, che si dovevano studiare, e questa era per me la parte meno divertente. In piccolo veniva riportata la cosiddetta storia della civiltà, che affrontava gli usi e costumi, le idee, l'arte, le scienze, l'architettura, ecc. delle epoche passate. Questo non si doveva studiare, ma solamente leggere, ed era la parte per me più divertente. Per conto mio, essa avrebbe potuto essere molto più ampia, anche se scritta a caratteri ancor più piccoli. Durante le ore di lezione non le si dedicava molto spazio. L'insegnante di tedesco diceva che se ne sarebbe parlato durante l'ora di storia, e l'insegnante di storia affermava che ne avremmo ancora sentito parlare durante l'ora di tedesco. In definitiva, il più delle volte non sentivamo nulla sull'argomento".<sup>10</sup>

<sup>7</sup> E. Castelli Gattinara, cit., pp. 51-78.

<sup>8</sup> Il riferimento è al meccanicismo e al determinismo in quanto teorie storiche e conclusive, e a tutte le filosofie della storia in quanto impregnate di escatologismo e finalismo.

<sup>9</sup> P. Rossi, Introduzione in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi* (a cura di P. Rossi), Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. VII- VIII.

<sup>10</sup> W. Benjamin, *Burattini, streghe e briganti*, Il melangolo, Genova, 1993, pp. 179-180.

Tuttavia lo storico Delio Cantimori, nonostante le differenze, ravvisa proprio nell'avversione al positivismo ingenuo un punto di contatto fra le due tradizioni storiografiche.<sup>11</sup>

In realtà, pur nella diversità d'impostazione e di giudizio sulle scienze, ci sono scuole storiografiche che aspirano a una scientificità riveduta e corretta rispetto a quella forte di stampo ottocentesca, che ancora sopravvive in molti storici del XX secolo.

In questo senso si può convenire con Cantimori che entrambe sono state fundamentalmente antipositiviste, poiché valorizzavano il ruolo del soggetto conoscente.

Tuttavia, soprattutto quella anglo-francese e la *new history* americana<sup>12</sup> sostennero la lotta per la storia-scienza, ma come detto in un senso profondamente rinnovato in confronto ai tentativi del passato: il nuovo statuto ammorbidito delle scienze fisiche nato sulle macerie della concezione scientifica positivista, e con l'apporto anche di concetti di origine storicistica e del riconoscimento del ruolo svolto dall'interpretazione nei processi conoscitivi, consente alla storia di considerarsi una scienza a tutti gli effetti senza sottoporsi più alle pene dell'inferno per rientrare nel calco rigido di supposte scienze esatte.

Inoltre, in questi ambienti, lo scambio e il dialogo tra discipline scientifiche è ormai ben avviato, mentre in Italia è quasi assente del tutto e le barriere disciplinari sono ancora alte.

Nonostante tutto, alcuni residui positivisti e posizioni "scientiste" perdurano anche tra gli storici più attenti agli sviluppi della scienza e alle sue implicazioni teoriche; se ne trovano tracce persino in campioni della storia-scienza come Bloch e Febvre.<sup>13</sup>

A dimostrazione dello scarso interesse per le tematiche scientifiche della maggior parte degli storici italiani e della loro indifferenza rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'ambito delle scienze, C. Bernardini, parlando di colui che dominò la scena culturale italiana nella prima parte del Novecento, cioè Croce, ha scritto: "Don Benedetto, di scienza, non capiva niente. Altrimenti, volendo proprio essere offensivo, non avrebbe usato espressioni improprie (il meccanicismo stava morendo con innovazioni concettuali a dir poco prodigiose!) come 'vili meccanici'".<sup>14</sup>

Una conferma di questo giudizio si trova in S. Timpanaro che mise in rilievo come "Nessuno ha combattuto così accanitamente il diletterismo quanto Benedetto Croce, ma il migliore esempio di diletterismo è la critica che il Croce, analfabeta della scienza, ha fatto della scienza".<sup>15</sup>

Croce aveva invitato spesso gli scienziati a non occuparsi di filosofia, accusandoli d'incompetenza e diletterismo. Particolarmente duro fu lo scontro con Enriques.

In realtà, per l'appunto, è da riconoscere che tra lo scienziato e il filosofo il vero diletterante è quest'ultimo, sprovvisto di un'adeguata conoscenza delle scienze, per cui l'accusa beffardamente si ritorce sull'accusatore.

L'egemonia dell'idealismo nella prima parte del Novecento in Italia, sebbene mai totale ma comunque molto marcata, comportò il discredito delle discipline scientifiche, la svalutazione conoscitiva delle scienze, la marginalità della cultura scientifica sia nell'opinione pubblica sia nel sistema scolastico.

Per Croce, sulla scorta della sua "interpretazione" di Poincaré e di Vico, i concetti delle teorie scientifiche sono ridotti al rango di pragmatiche convenzioni, "concetti di comodo e di pratica utilità, che non hanno niente da vedere con la meditazione del vero".<sup>16</sup>

<sup>11</sup> D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 252-253.

<sup>12</sup> La "new history" è una corrente storiografica americana che produsse uno dei maggiori sforzi di rinnovamento degli studi storici, sotto l'impulso delle scienze sociali e, in parte, con l'apporto di elementi di provenienza marxista. I suoi principali esponenti (Robinson, Beard e Becker) furono fautori, tra gli anni '10 e '30 del passato secolo, di una concezione scientifica della storia, assumendo un atteggiamento molto critico verso il "nobile sogno" (Beard) dell'oggettività positivista.

<sup>13</sup> E. Castelli Gattinara, cit., pp. 170-171 e 183-186.

<sup>14</sup> C. Bernardini, T. De Mauro, *Contare e Raccontare*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 8.

<sup>15</sup> S. Timpanaro, *Scienza e filosofia: L'arduo (1914; 1921-1923)* in *Tradizione e dissenso nelle riviste del primo 900*, a cura di M. Quaranta, Edizioni Sapere, Padova, 1991, p. 186.

<sup>16</sup> B. Croce, *Indagini su Hegel e chiarimenti filosofici*, Laterza, Bari, 1967 (II ediz.), p. 283.

Anche Cantimori molto onestamente riconosce questa carenza “della cultura tradizionale pseudoumanistica” italiana.<sup>17</sup>

Nonostante ciò, il panorama storiografico italiano della prima metà del secolo si presenta più articolato e meno monolitico di quanto “l’egemonia crociana”, basata sulla preminenza della storia politica e delle élite, possa far pensare.

Infatti sono presenti correnti, scuole ed esperienze storiografiche di primissimo piano, di grande valore e spessore conoscitivo, seppur contenute in posizione marginale e subalterna, come la “Scuola economico-giuridica” che fu più un indirizzo storiografico che una scuola vera e propria. Essa cercò di allargare la visuale storica verso i processi economici e sociali, coltivando un particolare interesse per i problemi della storia delle istituzioni e inclinando talvolta verso il sociologismo.

Tra i suoi maggiori rappresentanti spiccano le figure di Giacchino Volpe e di Gaetano Salvemini. L’esperienza di quella che può considerarsi una delle correnti più innovative nel quadro storiografico italiano si esaurì però presto.

Tra le cause di ciò ci sono le defezioni dei capiscuola e la loro conversione alla storia politica.

Nonostante tutto l’eredità di questa corrente non andò completamente dispersa: nel 1917 Barbagallo, Luzzato e Rota diedero vita alla “Nuova Rivista Storica” che ebbe il merito, di continuare a parlare di Marx e del materialismo storico, “sia pure a modo suo, quando comoda moda era ignorarli”.<sup>18</sup> Tale corrente fu tuttavia osteggiata dal regime e oscurata dal predominio dell’impostazione storica idealista.

G. Luzzato, promotore e maggior rappresentante in Italia della storia economica, riuscì ad introdurla nei curricula universitari di Economia e commercio e di Giurisprudenza, mentre nella facoltà di Lettere e negli istituti storici di alta formazione il passo fu sbarrato.<sup>19</sup>

Si tratta dell’inconfutabile riflesso dell’impero esercitato dalla storia politica in ambito accademico fino alla metà degli anni ‘60.

Interessante è inoltre notare i differenti rapporti intrattenuti dagli storici sopra citati con il regime fascista durante il ventennio.

L’instaurarsi del fascismo, il cui avvento fu tanto avventuroso quanto repentino e improvviso: nato nel 1919 il movimento dei Fasci di combattimenti, divenne Partito Nazionale Fascista nel 1921 e nel 1922 già marciava trionfante su Roma. Ciò colse di sorpresa, fra i tanti, pure gli storici, che non hanno la preveggenza tra le loro doti.

Tuttavia l’inatteso fenomeno destò sommo interesse e gran curiosità nella corporazione, questo sì atteggiamento in linea ai dettami del mestiere, e provocò anzitutto un mutamento e riorientamento d’indirizzo delle ricerche condotte da molti di loro: Omodeo, Croce, Salvemini, Volpe, Chabod. Alcuni di loro abbandonarono del tutto o quasi, i loro abituali territori di ricerca per dedicarsi in modo pressoché esclusivo allo studio della storia contemporanea. In altri casi si trattò di intensificare un interesse preesistente, ma senza fare rinunce degli interessi passati. Per altri fu un’aggiunta ai vecchi campi d’indagine di uno nuovo. Qualche volta le opere da loro prodotte si distingueranno per apologia, pro e contro il fascismo, piuttosto che per scienza.

Molti tra loro, soprattutto quelli di orientamento politico liberale, tra cui Croce, guardarono con iniziale simpatia l’affermazione del fascismo, vedendo in questo l’unica forza in grado di ripristinare l’ordine e la pace sociale, e un baluardo contro lo spettro comunista, nella convinzione che una volta assolto il suo compito storico si sarebbe ritirato docilmente e in buon ordine con un fischio, lasciando il potere nelle candide mani della vecchia classe dirigente.

Ben presto però si accorsero dell’errore commesso e del potenziale sovversivo intrinseco nel fascismo e passarono all’opposizione: il delitto Matteotti fece da spartiacque.

<sup>17</sup> D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1959, p. 402.

<sup>18</sup> D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino, 1971, p. 269.

<sup>19</sup> D. Cantimori, cit., p. 270.

Croce e i suoi esercitarono un'opposizione intellettuale, "costituzionale e conservatrice" come la definì Salvemini,<sup>20</sup> tollerata dal regime per motivi di opportunità politica (Mussolini era particolarmente sensibile all'opinione che si facevano all'estero del suo governo, quindi non poteva permettersi la censura o peggio ancora la repressione di un maestro famoso e prestigioso come Croce, senza sollevare proteste e smascherare il volto autoritario e brutale del regime).

Altri, come Nello Rosselli, non si accontentarono della protesta civile e pagarono con la vita.

Salvemini fu "obbligato" all'esilio da dove, tenacemente continuò, la lotta contro la dittatura con scritti e con la partecipazione a organizzazioni antifasciste; Arnaldo Momigliano subì la stessa sorte, vittima, in quanto ebreo, delle ignobili leggi razziali del 1938.

Le stesse che colpirono anche G. Luzzato e G. Falco, costretti a scrivere, per non incappare nella censura fascista, sotto mentite spoglie con pseudonimi.

Un terzo gruppo, capeggiato da Volpe, lo storico ufficiale del fascismo, militò sotto le insegne del regime.

Volpe, abbandonata la "scuola economico-giuridica", screditata come astratta, si dedicò con rinnovato entusiasmo a una storiografia d'impianto politico-militare, da lui chiamata "storia pura" o "senza aggettivi",<sup>21</sup> nella quale giudizio storico e giudizio morale si sovrappongono per mezzo della formula "la storia che passa".<sup>22</sup>

Pur non partecipando all'attività politica in senso stretto, come Pietro Fedele o come Francesco Ercole, entrambi ministri di Mussolini, non fece mancare il suo sostegno al regime dalle colonne dei giornali e delle riviste.

A sua volta, il regime lo ricompensò, affidandogli, di fatto, il controllo della storiografia ufficiale, di stato.

Fu direttore della Scuola di Storia moderna, dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, della "Rivista Storica Italiana" e fu anche tra i redattori dell'"Enciclopedia Italiana".

Alla sua scuola si formarono molti fra i migliori storici della generazione successiva, Rosselli, Maturi, Morandi, Chabod.

In una prima fase Volpe godette di un'ampia autonomia decisionale, poi, a partire dagli anni '30, lo spazio di manovra personale si ridusse drasticamente, quando la fascistizzazione della società e della cultura fu spinta ai massimi livelli, poiché il regime dava grande importanza alla storia come strumento di legittimazione del proprio potere e di propaganda.

Con il secondo dopoguerra e l'aprirsi della fase della guerra fredda o dell'"equilibrio del terrore", la situazione degli studi storici non cambiò di molto.

L'atmosfera di concordia e unità nazionale generata dalla lotta antifascista portò alla nascita della Repubblica e culminò nell'emanazione della Costituzione, la quale esprimeva e sintetizzava istanze democratiche, liberali e sociali. Tale atmosfera, tuttavia, fu travolta dal

---

<sup>20</sup> Al riguardo si riportano le parole espresse da Salvemini nell'articolo *La politica di Benedetto Croce*, uscito sulla rivista di P. Calamandrei "Il Ponte", 1954, pp. 1741-1742: "Come gli altri grandi proprietari meridionali, Croce fiancheggiò Mussolini, finché credette che costui potesse servire a costruire un regime di "notabili" capace di governare. Non volle più saperne, quando si avvide che il nuovo venuto era diventato il padrone, circondato da consorti maleducati e volgari, che non rispettavano, come dovevano i notabili. [...] Il no di Croce [al fascismo] rimane sempre un no quietista; non diventò mai il no attivista di chi rischia il pane, la libertà e anche la vita".

<sup>21</sup> Con questa definizione si intende una storiografia eclettica, capace di abbracciare "tutto" in una specie di sintesi superiore e indiscriminata, in cui confluiscono e si giustappongono anche elementi tra loro molto differenti, se non in esplicita contraddizione. Mettendo sullo stesso piano elementi così disparati ed eterogenei si crea confusione, ma non è questo il pericolo maggiore dell'eclettismo (sul piano politico è l'equivalente del trasformismo: per cui, ad esempio, si può essere presidente imprenditore e operaio contemporaneamente). Piuttosto, è il rischio di soggiacere alle pressioni o alle imposizioni di tendenze politiche, mancando di spirito critico e non avendo una linea propria e un'identità precisa, in D. Cantimori, *Storici e storia*, cit., pp. 272-277.

<sup>22</sup> L'espressione serve a confondere, o meglio, a sovrapporre il piano dei fatti a quello morale. È un'accettazione, anche su questo piano di ciò che è accaduto nel bene o nel male. La storia "che passa" trova in sé, nel passare stesso, la propria giustificazione e implicitamente anche il regime fascista. In D. Cantimori, *Storici e storia*, cit., p. 275.



“gelo internazionale”, e alle esigenze nazionali comuni dei vari gruppi politici subentrarono esigenze di allineamento ideologico a uno dei due blocchi allora costituitisi.

Le tensioni derivate dallo scontro politico, le sinistre durante il '47 furono espulse dal governo, raggiunsero l'apice con l'attentato a Togliatti nel 1948, che portò l'Italia sull'orlo della guerra civile.

In quell'occasione, fra l'altro, un contributo, non trascurabile, a rasserenare animi furenti e a distendere i nervi tesi a fior di pelle venne da un evento sportivo.

La vittoria di un italiano “con il naso triste come una salita”, Gino Bartali, al Tour de France, ebbe l'effetto taumaturgico di rinsaldare l'orgoglio nazionale e risollevarlo il sentimento di fratellanza sfilacciato dal “fattaccio” su uno spirito di fazione infuocato e tutto intento ad affidar la parola ai coltelli.

La prodigiosa ripresa economica con il conseguente “decollo industriale” enfaticamente definito “miracolo”, favorito dalla congiuntura economica internazionale, contribuì notevolmente a scongiurare ulteriori crisi, sebbene il confronto politico restasse aspro.

La lotta politica non risparmiò la storiografia, che d'altra parte era già ben predisposta per tradizione -si pensi all'unione crociana di pensiero e azione e all'ideale dello storico-militante-politico- a farsi paladina dell'una o dell'altra forza in campo.

Emblematica la situazione nel campo della storiografia di matrice marxista che, tranne alcune eccezioni, era particolarmente ricettiva nei confronti delle direttive del partito, che non lasciava spazio a interpretazioni eterodosse o divergenti delle sue posizioni, bollandole e screditandole come “non scientifiche”, a maggior ragione se di provenienza borghese, come allora si diceva.

Purtroppo questo “malcostume” di liquidare e condannare senza appello e senza discussione le tesi degli avversari, in Italia, aveva avuto un illustre precedente in Benedetto Croce. Probabilmente il suo esempio fece scuola almeno quanto lo “zdanovismo” d'importazione sovietica.

Inoltre la storiografia marxista, assumendo, a volte, aprioristicamente, acriticamente e dogmaticamente le teorie marxiste, segna una forte continuità, anche se di segno opposto, con gli storici di impostazione idealistica, attraverso questo stretto rapporto intrattenuto con la filosofia.

Commentando un giudizio di uno dei maggiori esponenti della storiografia marxista, Daniela Coli rileva l'aspirazione unitaria, il desiderio di un principio ordinatore capace di spiegare gli accadimenti del mondo: “Ora – come osservava Gastone Manacorda – la “spiegazione economico-sociale” può essere usata indifferentemente sia da una storiografia eclettica che l'usa cioè come un semplice canone storiografico, sia da una storiografia marxistica: la differenza sta nel fatto che per i marxisti la spiegazione economico-sociale ha lo scopo di riscontrare la validità delle leggi con cui il marxismo spiega tutta la storia conosciuta. “Dunque – concludeva Manacorda – la più profonda antitesi nella storiografia contemporanea non sta tra chi pone l'accento sui fatti materiali e chi su quelli spirituali, tra chi fa più storia sociale e chi più individuale: forse la divergenza più importante è tra chi risolve questo rapporto in termini di eclettismo, diversamente felice secondo che sia più o meno dosato, e chi invece la risolve in una concezione unitaria e dialettica.” Manacorda coglieva lucidamente il nodo della questione, e optando per la seconda soluzione mostrava una concezione della storia ancora sostanzialmente legata a quella hegeliana-idealistica.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> D. Coli, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60* in AA.VV., *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, cit., p. 51. Critiche all'escatologismo, al dogmatismo e al settarismo di parte della storiografia marxista vennero anche da parte di autorevoli esponenti di questa corrente, come D. Cantimori, in *Epiloghi congressuali*, “Società”, IX, 1955, pp. 945-960 e in *Pro e contra*, “Movimento Operaio”, VIII, 1956, pp. 320-335, Armando Saitta in *Epilogo provvisorio*, “Movimento operaio”, VII, 1955, pp. 780-786.

In qualche modo anche l'invito dello storico di scuola idealista C. Morandi ai giovani storici marxisti, tra cui non pochi erano stati suoi allievi, di occuparsi meno di teoria e più della concreta azione socialista in Italia segnala quest'interesse e legame con la filosofia: "Un bel lavoro da fare, sarebbe quello di raccogliere le notizie, tutt'altro che scarse, dell'azione socialista in Italia nella prima metà del secolo XIX. Lo raccomandiamo a quei giovanetti di belle speranze che sciupano il loro tempo a discutere di materialismo storico senza sapere dove stia di casa la storia [...] Dunque meno contemplazione astratta dei "principi" e delle fortune del verbo marxista; maggiore aderenza al concreto vivere del socialismo".<sup>24</sup>

Come è noto, le teorie marxiste penetrarono, tra fine Ottocento e inizio Novecento, per opera del filosofo A. Labriola, di originaria formazione idealista, fu uno scolaro di Silvio Spaventa a Napoli.

I primi passi mossi dal pensiero marxista nel nostro paese furono a forti tinte storico-critiche. In un primo momento persino Croce ne fu sedotto. Egli fu allievo, amico e pur anche editore di Labriola, ma l'incontro e il sodalizio filosofico intrattenuto con l'idealista più integralista G. Gentile e la passione per Hegel lo distolsero assai presto da quella giovanile infatuazione. Tuttavia bisogna subito dire che fu solo nel secondo dopoguerra che questi pochi passi, per quanto importanti, si moltiplicarono e si fecero determinanti nell'imprimere le loro orme sul terreno degli studi storici.

La fortuna per Marx, in ambito storiografico, arrivò per la confluenza di due ordini di ragioni: la prima è di tipo culturale e attiene alla pubblicazione degli scritti di Gramsci. Questi già da subito, per il loro riconosciuto valore scientifico e per l'immenso prestigio e l'autorevolezza morale e culturale che irradiavano, influenzarono numerosi studiosi, ed ebbero il merito di rimettere in circolazione, nonostante non fosse andato mai disperso del tutto, l'armamentario classico della dottrina marxista. In essi si riponeva l'accento sui fattori materiali e produttivi e sul conflitto di classe. L'altro loro merito fu di fornire agli storici originali contributi concettuali e strumenti interpretativi elaborati dal pensiero di Gramsci: egemonia, intellettuali organici, blocco storico, cesarismo progressivo e regressivo. Tali concetti divennero patrimonio e bagaglio comune della comunità dei ricercatori indistintamente, consentendo una lettura del passato che rischiarasse i problemi e desse spessore alle analisi al fine di agire responsabilmente nel presente. Al secondo ordine si riferiscono motivi di carattere ideologico-politico, vale a dire l'influsso enorme esercitato, sul piano culturale e storiografico in particolare, dal più grande e forte partito comunista dell'Occidente, dal partito socialista e dai partiti minori d'ispirazione socialdemocratica. Queste formazioni politiche promossero e organizzarono centri studi, riviste, case editrici, ricerche e indagini di vario tipo e una miriade di altre piccole e grandi iniziative culturali.

L'importanza e il valore per gli studi storici italiani della diffusione della concezione materialista è sottolineata da Cantimori, che conferma un giudizio del Saitta, il quale parlava della concezione marxista come di "un'atmosfera culturale" dalla quale non si sfugge, con cui bisogna confrontarsi.<sup>25</sup>

Nel secondo dopoguerra, la disciplina storica in Italia, in conclusione, porta ancora le stigmate che l'avevano contraddistinta nella prima parte del secolo: supremazia della politica e rapporto privilegiato con la filosofia.

La contrapposizione tra storiografia marxista e idealistica si riduce a essere solo di natura ideologica, ma non implica una divaricazione metodologica: c'è ancora una netta preminenza della storia delle élite politiche nel contesto storiografico italiano degli anni '50 e '60.

Bisogna tener conto che molti giovani storici marxisti furono allievi e discepoli di storici di formazione crociana, sebbene non esclusiva.

<sup>24</sup> C. Morandi, *Per una storia del partito socialista*, Belfagor, I, 1946, pp. 162-163.

<sup>25</sup> D. Cantimori, *Storici e storia*, cit., p. 280.

Un ruolo centrale nel periodo fu svolto dall'“*episcopus*” degli studi storici italiani Federico Chabod, che aveva partecipato alla Resistenza con il nome di battaglia Lazzaro -allusivo a una resurrezione insieme personale e nazionale. Fu allora che egli ruppe una lunga ambiguità, segnata dal nicodemismo e dalla dissimulazione entro le istituzioni del fascismo.

Al contrario di quello che avveniva nel Paese sul piano istituzionale con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, nella storiografia italiana, caduto in disgrazia Volpe, costretto ad abdicare dopo la disfatta di Mussolini e dei suoi, non mutò il regime dell'uomo solo al comando, e si conservò la monarchia.

L'avvicendamento al trono tra Volpe e Chabod avvenne in modo incruento, come di norma accade nelle cose della cultura. Va tuttavia ricordato che nel 1944, nel clima avvelenato della guerra civile, Gentile, considerato l'intellettuale-simbolo del regime, fu assassinato.

Colpito il filosofo, sommo pontefice della cultura fascista, che in un certo senso pagò con la sua vita l'espiazione delle colpe di tutti, gli altri furono risparmiati; al Volpe, non uno studioso qualunque bensì di primo piano e lungo corso, toccò l'esilio dal regno di cui era stato prima sovrano e poi tiranno incontrastato e temuto. Egli fu emarginato e isolato per i servizi prestati al fascismo.

La corporazione di Clio nella sua universalità condannò severamente il reprobato a una pena che oltrepassava la misura della colpa, poiché la sua adesione politica al regime non poteva oscurare il valore, sul piano culturale, di almeno una parte della sua opera.

Se infatti parte della sua produzione storiografica è inficiata di ideologia, non per questo si può coprire di cenere e silenzio, e sottacere, tanta parte dei suoi scritti, che mantiene validità scientifica e probità intellettuale, in special modo quelli risalenti al periodo della scuola economico-giuridica.

Il censore si è dunque spinto troppo oltre il segno. Nel caso di Volpe, osteggiato e dimenticato per decenni, sbagli ed errori, che pure ci sono e vanno senz'ombra di dubbio rimarcati, non possono squalificare e invalidare nel suo complesso, nella sua interezza la sua produzione storiografica.<sup>26</sup>

Chabod, salito ai fasti regali, concentrava nelle proprie mani una serie impressionante di cariche<sup>27</sup> tali da farne un monarca potente, seppur illuminato, capace d'influenzare e condizionare indirizzi e metodi di ricerca.

In lui confluiscono differenti tradizioni storiografiche. Fu allievo di Egidi a Torino, poi di Salvemini che aiutò a fuggire dall'Italia, di Volpe, di Meinecke e naturalmente di Croce, che gli affidò la direzione del suo Istituto.

Nel primissimo dopoguerra le leve del comando della storiografia furono tenute saldamente dagli storici di orientamento idealista, oltre a Chabod, l'aristocrazia storiografica è formata, infatti, da Maturi, Morandi, Russo, Antoni.

I prodromi di un grande rinnovamento storiografico, che si dispiegò pienamente solo alla fine degli anni '60, si manifestarono con la scomparsa prematura di alcuni tra loro, ed insieme alle polemiche aspre insorte nel campo della storiografia marxista. In quest'ambito Cafagna, Saitta, Cantimori e Pavone presero le distanze dall'uso politico della storia praticato dai giovani storici marxisti, ansiosi di riconoscimenti, ruoli e cattedre. Tali dissidi si acuirono in seguito alla repressione della rivolta ungherese e del XX congresso del PCUS, quando si squarciò il muro di omertà sui crimini di Stalin.

---

<sup>26</sup> Sono gli studi di I. Cervelli, raccolti in *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli, 1977, a operare un recupero e una rivalutazione più equanime ed equilibrata di Volpe nel panorama della storiografia italiana. Sulla questione si veda anche G. Turi, *Il problema Volpe* in “Studi Storici”, XIX, 1978, pp. 175-186.

<sup>27</sup> Professore a Roma di storia moderna all'Università e della Scuola storica; vicepresidente della Giunta storica nazionale; dal 1948 direttore della “Rivista Storica Italiana” e dell'Istituto crociano di studi storici; dal 1955 presidente del Comitato internazionale di scienze storiche.

È in questo periodo che si manifesta una frattura profonda con la tradizione, quando in Italia si instaurò un rapporto di collaborazione con le scienze sociali, che iniziarono ad avere una dignità accademica, sotto la spinta delle grandi trasformazioni socioeconomiche e politiche: l'urbanizzazione del paese, la scolarizzazione di massa, la democratizzazione politica, il '68.

Anche l'allentarsi della tensione tra i blocchi sovietico e americano giovò per erodere il granitico binomio storia-politica.

Le suggestioni provenienti dalle “*Annales*”, allora, cominciarono ad essere accolte e arricchirono lo strumentario dei nostri storici.

Lo stesso gramscismo, emancipato da manipolazioni politiche, diventò patrimonio comune della storiografia italiana, che andava emancipandosi da preoccupazioni ideologiche e filosofiche e riusciva finalmente a spezzare le barriere disciplinari erette dall'idealismo e dal marxismo ortodossi e intransigenti.

Si apre così una nuova stagione della storiografia italiana che dialoga e si confronta senza pregiudizi con le più moderne correnti storiografiche internazionali, in primis con le “*Annales*”.

Il medievista Ovidio Capitani, nel 1974 confessa che in Italia solo da pochi anni -fine anni '60 inizio anni '70, per l'appunto- è stato recuperato il ritardo, causato dal trionfo della metodologia crociana, nei confronti delle maggiori correnti storiografiche internazionali, formatesi a inizio secolo, a suo parere attraverso la riscoperta e la rivalutazione della scuola economico-giuridica e di Volpe, merito che va attribuito principalmente a I. Cervelli.<sup>28</sup>

Sia Volpe sia, ad esempio, uno storico straniero, esponente della storiografia più innovativa, come Huizinga, attiravano antipatie e ostilità. Entrambi suscitavano perplessità e diffidenza nella cultura italiana del secondo dopoguerra.

Corrado Vivanti, ancora nel 1967, affermava che “non era probabilmente indispensabile ripubblicare (...) le conferenze di Santander” dello storico olandese.<sup>29</sup>

L'ostracismo verso Huizinga va sicuramente collegato a un'avversione di carattere esclusivamente culturale, poiché sul piano politico e morale lo studioso olandese – imprigionato e confinato dai nazisti a de Steeg, dove morì nel 1945 – godeva di grande fama e considerazione come uno spirito libero e strenuo oppositore delle dittature. Nel caso del Volpe, invece, il marchio d'infamia per l'adesione al fascismo pesò non poco, come è stato rilevato, nella sua condanna ed eclissi storiografica.

Anche per le “*Annales*”, etichettate inizialmente come nient'altro che una moda passeggera, l'accoglienza riservata dall'ambiente italiano non fu delle migliori.

Il clima culturale italiano non favoriva l'affermarsi di un modello storiografico inteso a rompere e spezzare recinti e barriere disciplinari, per poter piantare sulle loro macerie la bandiera dell'interdisciplinarietà.

La “nuova storiografia” di provenienza francese trovò terreno fertile, nel quale mettere radici, solo quando questo fu fertilizzato dalle scienze sociali, le quali, all'inizio degli anni '70, fecero il loro ingresso, dopo decenni di veti e scomunica da parte del marxismo e del crocianesimo, nelle università italiane.

In realtà questo nuovo paradigma storiografico traeva forza dall'esprimere una nuova realtà sociale: “Storia nuova per una società nuova”.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Inequivocabili sono le parole di Ovidio Capitani: “Noi ci rendiamo facilmente conto che, pur in una rosa ristretta di nomi – Huizinga non fa certo sfoggio di sapere storiografico – egli ha presente i punti chiave del dibattito metodologico della fine del secolo-principio del secolo: Lamprecht, Wildelband – ricordiamoci dell'elogio che Huizinga tributa a quest'ultimo! – e poi anche Lavisse, Pirenne, Meyer, Brunner, Febvre, Breysig e la “*Revue de Sintèse historique*”. Punti chiave di cui – confessiamolo apertamente – in Italia ci rendiamo pienamente conto solo da qualche anno, col recupero degli orientamenti di una certa storiografia nostra, come il caso Gioacchino Volpe insegna”. Ovidio Capitani, Introduzione a J. Huizinga, *La scienza storica*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. XXII-XXIII.

<sup>29</sup> C. Vivanti, recensione a *La mia via alla storia* di J. Huizinga, “*Rivista Storica Italiana*”, LXXIX (1967), p. 284.

<sup>30</sup> F. Pitocco, *Saggi su March Bloch*, EUE, Roma, 2000, p. 9.

È stato giustamente osservato che “la nuova storia”, per la sua attenzione verso i gruppi, le masse, le collettività, le società, le civiltà, può essere considerata “la forma storiografica della “democratizzazione” del XX secolo”.<sup>31</sup>

Quello promosso dalle “Annales” è un modo di fare storia che non sopporta la gerarchizzazione del territorio di ricerca, che non ama demarcare e segnare confini, distinguere a priori “l’essenziale” dall’“inessenziale”, catalogare secondo le linee di un sistema filosofico.

Questo nuovo modello storiografico risultava particolarmente indigesto per una storiografia come quella italiana, poco avveza alle sperimentazioni e che preferiva battere strade sicure e sentieri noti -storia delle idee, storia politica- piuttosto che imboccare strade tortuose e sconosciute -storia sociale, storia delle mentalità-.

Per molti anni le “Annales” vennero tenute alla porta, accusate di un atteggiamento troppo empirico e artigianale; nel migliore dei casi le venivano rimproverate “carenze teoriche”, nel peggiore la completa assenza di “spirito teorico”.

Queste critiche risultano, a un’attenta osservazione, in larga misura infondate: negli storici delle “Annales” non c’è rifiuto dell’astratto, del teorico, della filosofia in quanto tale, né mancano riflessioni e considerazioni sulla teoria della storiografia e sul metodo storico, anche se talvolta bisogna rincorrerle in opere non esplicitamente dedicate a questi temi; piuttosto c’è un’avversione profonda verso qualunque filosofia della storia hegelianamente intesa.

Tuttavia queste obiezioni hanno il merito di parlarci del fastidio, dell’insofferenza, del disorientamento di una storiografia “tradizionale” come quella italiana, imperniata e arroccata sul rapporto con la filosofia, nei confronti di una storiografia “nuova e diversa” come quella francese, aperta al dialogo, agli scambi, agli intrecci, alle collaborazioni con qualsivoglia scienza sociale: il privilegio accordato a questo rapporto, insieme alla maggiore preoccupazione da parte francese verso il concreto lavoro storiografico, rispetto alla teorizzazione astratta, è il motivo delle accuse di scarso valore teorico e dell’esclusione delle “Annales”, promotrici, come già detto, di nuovi rapporti di là dalle discipline filosofiche e della politica, dal panorama storiografico italiano.

Resistenze e diffidenze rivelano al loro fondo lo scarto, la distanza, l’incompatibilità, l’incomunicabilità e l’incomprensione tra le due storiografie.

D’altronde le critiche di parte italiana rivolte alle “Annales” e ad altre correnti storiografiche d’ispirazione sociologica, dimostrano una loro validità, un loro fondamento, di là dalle contrapposizioni ideologiche, nella misura in cui colpiscono gli eccessi della sociologia e delle misurazioni: contagio da cui furono particolarmente affetti gli eredi di seconda e terza generazione di Bloch e Febvre.

Per esempio l’opera di Franco Venturi, storico di composita e varia formazione, in lui vi troviamo Croce, Marx, Salvemini, le “Annales”, “appare una delle barriere più cospicue, per mole e intrinseca sostanza, opposte (anche sul piano internazionale) al dilagare della nouvelle historie”<sup>32</sup>, protesa alla svalutazione di principio, programmatica di qualsivoglia storia politica, in favore, in alcune frange, del sociologismo e della smania di misurazioni e quantificazioni.

Sul tema c’è una bella e incisiva riflessione di Chabod, che vale la pena annotare: “So bene che buona parte della storiografia moderna disdegna l’uomo, come tale, e confondendo i pettegolezzi mondani con la ricostruzione morale e spirituale di una personalità, aborre dal cosiddetto psicologismo, per correre dietro alle dottrine pure, alle pure strutture o a quell’ultimo meraviglioso portato di certa storiografia recentissima, le tavole statistiche, le percentuali, le medie, i grafici, tutte cose utilissime entro certi limiti, ma nelle quali, con qualche diagramma, e qualche notazione statistica si vorrebbe racchiuso il segreto della storia. A leggere simili cose mi vien fatto sempre di pensare al bravo generale Charter de Chalmot, da Anatole France effigiato

<sup>31</sup> F. Pitocco, cit., p. 11.

<sup>32</sup> A. d’Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 134.

mentre è intento a porre la sua divisione in schede: ogni fiche è un soldato, e il bravo generale manovra, dispone, comanda, studia piani tattici, mai assillato, nemmeno per un attimo, dal dubbio che sul terreno, quella vera realtà che sono i suoi fanti in carne e ossa possa reagire agli ordini in modo affatto imprevisto. Parecchi studiosi di storia sono oggi dei generali Charter de Chalmot: e lasciamoli, dunque, al loro comandare truppe manovrando fiches. Con il che non si intende certo, nemmeno qui, ritornare alla cinquecentesca virtù del principe solo artefice di storia. Ma si affermare che in una determinata situazione, l'opera del singolo uomo interviene sempre incidendo sul corso degli eventi, o che, mediocre, si lasci infine sommergere dagli eventi, o che, grande, riesca ad incanalarli in un certo modo, a farli svolgere con un ritmo piuttosto che un altro, a condurli verso certi sbocchi anziché altri, rallentando o spronando e, in ultima analisi, facendo sì che nella situazione ch'egli lascerà ai suoi successori rimanga impressa anche la sua orma, maggiore o minore. Questo è di volta in volta il segreto della storia".<sup>33</sup>

Comunque non va dimenticato che, se il successo si fece attendere, i primi contatti degli storici italiani con le "Annales" risalgono ai primi anni del secondo dopoguerra, quando Ruggiero Romano, Alberto Tenenti e Giuliano Procacci erano andati a formarsi in Francia, dove erano stati preceduti prima della guerra da Franco Venturi; ma soltanto negli anni '70 le "Annales" divennero un interlocutore privilegiato degli storici italiani.<sup>34</sup>

Questi contatti, seppur tardivi e minoritari, dimostrano che voci differenti e posizioni difformi nei confronti della diarchia idealismo/marxismo, i due massimi sistemi storiografici vigenti, nella cultura storica italiana degli anni '50 e '60 erano presenti.

Inoltre per alcuni storici di gran nome e di formazione idealista, come Delio Cantimori e Arnaldo Momigliano, l'atteggiamento e il giudizio verso le "Annales" e le scienze sociali fu tutt'altro che definitivo e immutabile.

Lo storico degli eretici passò da un iniziale atteggiamento di avversione e rigetto (stroncò senza mezze misure *Il Mediterraneo* di F. Braudel, sconsigliandone la pubblicazione all'Einaudi) a una posizione più moderata, benevola e distensiva nel corso degli anni 60 (grazie alla sua introduzione a *Studi su Riforma e Rinascimento*, Febvre iniziò a circolare presso il grande pubblico di lettori di storia).

Lo storico dell'antichità, da parte sua, sul finire degli anni '50, si fece promotore e animatore di un processo di rinnovamento della storiografica italiana, che ebbe come suo epicentro e campo di battaglia la "Rivista Storica Italiana".

Sono due gli episodi rilevanti di questa vicenda: la nomina nel 1958 di Franco Venturi come successore del dimissionario Chabod, e l'aspra polemica scaturita sul necrologio di Antoni nel 1959 tra Momigliano e lo stesso Chabod.<sup>35</sup>

La nomina di uno storico come F. Venturi, caldeggiata da Momigliano, aveva per l'epoca un significato dirompente. Si trattava del figlio di Lionello Venturi, grande storico dell'arte, emigrato in Francia dopo il rifiuto del giuramento di fedeltà fascista che lo costrinse a lasciare l'insegnamento all'Università di Torino. F. Venturi era stato partigiano ed era un rappresentante tipico degli storici "non allineati" ai due "blocchi storiografici". Tale nomina segnava una brusca soluzione di continuità rispetto alla tradizione, poiché veniva chiamato a dirigere la prestigiosa rivista un tipo di studioso nuovo rispetto ai suoi predecessori. Venturi si era formato all'estero, in terra di Francia, nell'alveo della scuola delle "Annales", mentre era buona norma per i giovani storici italiani, formati in università dove imperversava l'idealismo, recarsi in Germania per un periodo di apprendistato e perfezionamento, terra d'elezione dell'idealismo storicistico.

<sup>33</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 16.

<sup>34</sup> F. Pitocco, *Saggi su Marc Bloch*, EUE, Roma, 2000, p. 14.

<sup>35</sup> F. Chabod, A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, il Mulino, Bologna, 2002.

La scelta di Venturi, per sua stessa ammissione, fu determinata, in definitiva, dal carattere cosmopolita del suo lavoro, in un momento in cui era divenuto indispensabile e urgente un cambiamento, che fu realizzato per volontà non solo di Momigliano.<sup>36</sup>

Già la sovversione della tradizione – che prevedeva alla guida della rivista, per consuetudine, componenti del consiglio direttivo – con il salto triplo di Venturi è indice, sul piano simbolico, di una profonda rottura con il passato e preannunciava, in una selva d'insidie, l'alba di nuova era storiografica per l'Italia, che si dispiegherà pienamente alla fine degli anni '60.

Una nuova crisi si aprì nella rivista e si propagò sull'intero sistema storiografico italiano, di cui la rivista era il fulcro, all'indomani della morte di Carlo Antoni, avvenuta nel 1959.

Arnaldo Momigliano, nel quadro della sua strategia di rinnovamento, che proprio in quel momento stava producendo il massimo sforzo, non si fece sfuggire l'occasione, forse non del tutto felice e opportuna, di scriverne il necrologio – con cui si voleva ricordare e rendere omaggio allo studioso scomparso – per sferrare un duro attacco alla tradizione e alla scuola di studi storici crociana, arcigno baluardo all'avanzata di nuove pratiche storiografiche.

Da ciò scaturì un'aspra polemica con Chabod, anch'egli peraltro piuttosto critico con il Crocifilosofo della storia. Chabod prese le difese d'ufficio della scuola, giacché dirigeva l'Istituto storico crociano di Napoli.

L'accusa rivolta alla scuola crociana è di essersi chiusa in una tradizione scolastica, dottrinarica e conservatrice, di aver rifiutato il confronto con i nuovi fermenti culturali, di non aver preso in considerazione le nuove tecniche della ricerca storica degli ultimi vent'anni, di respingere elementi estranei al sistema crociano senza valutarne l'intrinseca validità, ripudiando opere di storia d'ispirazione sociologica e di rara solidità. Più in generale, l'accusa è di continuare a lottare contro ogni tipologia sociologica, e a concepire la storia come progresso *ad infinitum*, come realizzazione di una libertà spirituale sempre più ampia.

Momigliano è consapevole che la ricerca storica più moderna e aggiornata adotta disinvoltamente categorie estranee alla prospettiva della "storia della libertà", ricorrendo a concetti e idee mutuati dalla psicologia, dall'antropologia, dagli studi economici e statistici, dalla sociologia.

Un allievo inglese, M. H. Crawford, definì la creazione di un corso in storia antica e antropologia allo University College di Londra, in collaborazione con l'antropologa Sally Humphreys, come uno dei momenti eccezionali della sua carriera in Gran Bretagna.<sup>37</sup>

Fin dal 1955 Momigliano confessa all'amico e futuro alleato Venturi una certa inquietudine e preoccupazione, poiché "il futuro sembra diviso tra marxisti ignoranti e crociani soddisfatti di sé".<sup>38</sup>

La proposta di rinnovamento di Momigliano si configura quindi come un tentativo di fuga dalle strettoie del marxismo e dell'idealismo, ma mentre il marxismo viene etichettato come ignorante, incapace cioè di produrre valide conoscenze, al crocianesimo, che qualcosa di buono ha pur prodotto, viene riscontrato il difetto di essersi chiuso nel proprio stagnante sistema, gli viene rimproverata l'incapacità di scoprire qualcosa di nuovo, di andare oltre "le colonne d'Ercole" del conosciuto, che è il compito fondamentale di ogni autentica indagine storica, spronata dall'inquietudine della ricerca, dall'insoddisfazione per il sapere già acquisito.

Allorché l'indagine non amplia i confini della ricerca diventa tradizione da custodire gelosamente e tramandare ai posteri.

<sup>36</sup> Anche di Sestan, Maturi, Cantimori e Falco, gli altri membri del consiglio direttivo.

<sup>37</sup> M. H. Crawford *L'insegnamento di Arnaldo Momigliano in Gran Bretagna*, in AA.VV. *Omaggio ad Arnaldo Momigliano* a cura di Lelia Cracco Ruggini, Edizioni New Press, Como, 1989, p. 32.

<sup>38</sup> F. Venturi, *Arnaldo Momigliano e la "Rivista Storica Italiana"* in AA.VV., *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*. cit., p. 249.

Sterile e infruttuosa, si riduce a stantie ripetizioni di formule rituali, a dispute scolastiche, al commento monotono di Testi sacri dei Profeti, senza coraggio di “altro” sapere e di andare “oltre” ciò che si sa.

Lo storico piemontese dimorava ormai stabilmente da vent’anni in Inghilterra. Ciò gli aveva permesso di scoprire un “nuovo mondo storiografico”, una tradizione storiografica diversa - nell’ambiente anglosassone, storia e scienze sociali dialogavano con reciproco profitto da decenni- da quella storicistica in cui si era formato.

L’esperienza inglese svelò le lacune, i ritardi, le inaccettabili chiusure della storiografia italiana e l’inquietudine provocata da questa situazione accrebbe in lui la convinzione e l’urgenza di una “nuova attività storiografica italiana”.<sup>39</sup>

La battaglia per il rinnovamento della storiografia italiana non poteva essere condotta, in prima linea, che da uno storico formatosi fuori del contesto italiano, Franco Venturi, e da uno storico come Momigliano, che – seppur formatosi nel clima culturale del periodo tra le due guerre – aveva raggiunto una dimensione “internazionale”, allargando le proprie vedute e i propri orizzonti a seguito delle sue traversie personali, che lo portarono a trasferirsi all’estero.

Tuttavia, come spesso capita, nei processi di cambiamento si possono registrare nello stesso soggetto sforzi e tensioni innovative accanto a istanze conservatrici, scatti in avanti e repentine marce indietro, oscillazioni, indecisioni, incertezze e ripensamenti.

Momigliano non fa eccezione: nel corso di un dibattito con Pietro Rossi, anch’esso tenuto sulla “*Rivista Storica Italiana*”, nel 1961, manifesta diffidenza verso la storiografia delle “*Annales*”.

In questo caso, l’apertura di qualche anno prima si restringe bruscamente e si ritorna alla difesa di una storiografia più tradizionale.

Inoltre bisogna tenere in considerazione che la posizione molto dura, e per certi versi liquidatoria, assunta da Momigliano nei confronti di Croce e della sua scuola, in questa circostanza è viziata da una strategia che mira al rinnovamento. Essa tende perciò ad accentuare i limiti e i difetti e a sminuire e sfumare i pregi: la demolizione della tradizione crociana come modello, riferimento ideale, unica bandiera, era considerata premessa indispensabile per edificare una nuova storiografia.

Allorquando l’intento non è polemico, il giudizio di Momigliano su Croce si attenua e diventa più equilibrato, riconosce onore e meriti alla scuola di cui fu allievo.

Dal canto suo, l’altro “ribelle” Cantimori riconoscerà che l’opera storica di Croce, le sue riflessioni sulla storiografia e la storia della storiografia “sono divenute, per gli studiosi di storia del nostro paese, un po’ come l’aria che si respira, senza che ci se ne accorga”.<sup>40</sup> Insieme a Cantimori, Momigliano non si stancherà mai di dichiarare il debito contratto con l’indiretto e per molti versi contestato maestro sull’importanza della storia della storiografia, di cui anzi lamenterà una sgradita pratica fuorviante: “Da Benedetto Croce, che fu per noi voce di libertà e di italica gentilezza, un insegnamento credo di aver ritenuto, se anche altro mi sia poi sembrato più caduco: la necessità di rendersi conto delle origini dei propri problemi e delle risposte da altri date prima di noi. Questo insegnamento certo non contraddice quanto apprendevo da Gaetano De Sanctis e dagli altri miei maestri diretti. Ciò implicava e implica modestia sulla propria originalità e rispetto per chi la pensa diversamente da noi: ma soprattutto significava riannodare la propria esperienza con quella delle generazioni passate; dare sì ai propri studi storici una nota di contemporaneità, ma tenerla sotto controllo con la coscienza che lo studio del passato parte dal passato per tornare al passato, anche se è suggerito dal presente”.<sup>41</sup>

Da queste parole affiorano anche altre suggestioni crociane ben presenti nel pensiero di Momigliano, come la polemica contro “la storia senza problemi” (quella erudita e filologica, così

<sup>39</sup> F. Venturi, cit., p. 247.

<sup>40</sup> D. Cantimori, *Storici e storia*, cit., p. 397.

<sup>41</sup> A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, il Mulino, 1987, pp. 7-8.



atomistica e puntuale che non solo non spiega nessun problema ma non riesce neanche a raccontarlo, secondo il dettato crociano, per quanto sconnessa, slegata, senza trama, impegnata in un compito di catalogazione e classificazione fine a se stesso) e che implica che non si possa cominciare a fare una qualunque storia senza avere prima una questione, una domanda in testa, e “la storia come storia contemporanea”, assunto epistemologico basilare, ma pericoloso e da maneggiarsi con estrema cura.

Se il presente, non controllato, da suggeritore diventa padrone autoritario, smettendo d’indicare per ordinare, appropriandosi, introiettando e fagocitando indebitamente il passato, allora non c’è più il ritorno al passato (inteso come realtà e vita del tempo che fu) attraverso il passato (fonti e documenti), ma solo l’ombra lunga di quest’invasore presente.

Nella stessa prefazione da cui è tratto il brano prima citato, si legge, su questo fondamentale punto, una “dichiarazione di possibilità” che comporta il riconoscimento dei limiti della ragione, del suo non essere né assoluta né in crisi ma critica, e una conoscenza umana irriducibilmente approssimata, incompiuta e fondamentalmente aperta rispetto a condizioni e scelte in cui storicamente lo studioso si trova a vivere e operare: “Io non sono capace, né pretendo di offrire un sistema chiuso di conoscenze. Figlio del mio tempo e preoccupato, nel modo più elementare, dei problemi del mio tempo (tra gli altri la preoccupazione di sopravvivere alla persecuzione organizzata contro gli Ebrei dal governo fascista negli anni 1939-44) mi sono posto problemi storici suggeritimi dalla mia posizione nella civiltà italiana ed europea. Roma, la Grecia e la Giudea sono state i punti più ovvi dei riferimenti per chi intendeva vedere chiaro nel proprio passato di Italiano e di Ebreo”.<sup>42</sup>

Un altro fascio di riflessioni si dirama a partire da una dolorosa nota biografica, la ferita dell’esilio che ancora brucia sotto la pelle ritirata dagli anni. Riguardano l’unità imprescindibile di storia e storia della storiografia (tratto peculiare, secondo Momigliano, del pensiero storiografico italiano a prescindere dalle chiese, dalle fedi e dalle confessioni). L’una è complemento indispensabile dell’altra. L’idea è compendiate in due sintetiche formule: “storia della storiografia senza storia”, con cui attacca aspramente le insostenibili posizioni tenute da H. White e dai colleghi narrativisti, in questo caso senza citarli; e “storia senza storia della storiografia”: “Aggiungendo solo che, andato in esilio nel 1939 e rimasto poi anche dopo l’ultima guerra per il più del mio tempo professore all’estero (Inghilterra e Stati Uniti con occasionali visite di insegnamento in Francia, Olanda, Svizzera, Germania e Israele), ho trovato un punto di appoggio nei confronti di culture storiografiche in questo senso dell’unità della ricerca storiografica e della ricerca storica. Storia della storiografia di per sé, senza esame di problemi storici definiti nelle loro fonti originali; e storia, sia di eventi e di strutture (una distinzione che in verità conta poco), senza una precisa consapevolezza delle scaturigini della propria ricerca non mi hanno mai attratto. E io vorrei sperare che la indipendenza della ricerca storica italiana, soprattutto nella storia antica, si mantenga appunto nella consapevolezza di questa unità di fronte a tradizioni straniere, sempre rispettabili e spesso di grande importanza, che però o tendono a esaminare gli eventi e le strutture, senza stabilire i punti di riferimento storiografici, o tendono a fare della storia della storiografia uno studio indipendente, senza riferimenti agli eventi e alla struttura. Donde infine le recenti degenerazioni della storia della storiografia a studio di ideologie, di “invenzioni”, di “immaginario”, e di formule retoriche.<sup>43</sup>

Anche la storiografia sociale inglese, che ruota intorno alla rivista “Past and Present” e conta fra i suoi esponenti di spicco E. Hobsbawm, M. Dobb, L. Stone, E. P. Thompson, C. Hill, R.

---

<sup>42</sup> A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, cit., p. 7. Considerazione dello stesso tenore “prospettico” fa E. Auerbach, un altro esule perseguitato, a proposito di *Mimesis*, la sua opera capitale, quando scrisse: “è, in modo del tutto consapevole, un libro scritto da un uomo determinato, in una situazione determinata, all’inizio degli anni quaranta a Istanbul”. “Epilogomena zu *Mimesis*” citato da A. Roncaglia nella sua Introduzione a *Mimesis, Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 1964, vol. I, p. XX).

<sup>43</sup> A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, cit., p. 8.

Hilton, nello stesso arco di anni della diffusione delle “Annales”, fece breccia nella cultura storica italiana. Essa divenne un referente importante soprattutto, ma non solo, per la storiografia marxista italiana nel suo sforzo di rinnovamento.

In questi anni, infatti, assistiamo a un profondo cambiamento della ricerca storica nazionale e a un'estensione senza precedenti dell'universo storico, a una proliferazione di nuovi oggetti di ricerca, di problemi inediti, di fonti nuove o già note ma rilette da prospettive insolite, all'applicazione di nuovi metodi e tecniche d'analisi; rifacendoci a Koyré potremmo dire che si passa dal mondo chiuso e angusto, dominato dal bipolarismo di politica e filosofia, a un universo infinito e policentrico nelle sue possibilità di scambio e nelle sue alleanze con le diverse scienze sociali.

Fenomeni e processi come il femminismo, l'ondata contestataria giovanile e operaia del '68, le crisi energetiche degli anni '70, il sovrappopolamento e la questione ambientale hanno indotto gli storici a occuparsi della storia delle donne, della storia dei giovani, dei ceti subalterni, della storia orale, della storia ambientale o “ecostoria”.

Il paesaggio storiografico italiano, quindi, diventa più ondulato e mosso, non solo per merito degli influssi provenienti dall'estero, ma anche per la rielaborazione originale che di questi hanno fatto i nostri storici.

Il risultato migliore di questo processo è stato il formarsi, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, di una nuova corrente storiografica: la microstoria.

Tra i pionieri della nuova disciplina bisogna ricordare C. Poni, studioso di matrice marxista, mentre fra i maggiori esponenti figurano C. Ginzburg, G. Levi, E. Grendi.

Il lavoro di questi studiosi, dagli anni '80, si raccoglie soprattutto nella collana “Microstorie”, edita da Einaudi e, in parte, nella rivista “Quaderni Storici” edita da il Mulino.

Il momento del suo costituirsi non è senza significato per comprenderne le “caratteristiche problematiche”.

Infatti gli anni '70 sono un periodo di grave crisi economica, politica, sociale, morale e civile in Italia, i cui riflessi si fanno sentire anche sulla pratica storiografica.

Il decennio, a dispetto del Secolo breve in cui è collocato, secondo la celebre e discussa formula di E. Hobsbawm, è al contrario lungo.

Si apre già nel '68 con la rivolta studentesca che s'interseca con il violento scompiglio e i ribollimenti del mondo operaio, la cui protesta raggiunse l'acme nell' “autunno caldo” del '69 con scioperi in piazza e occupazioni di fabbriche.

L'autunno portò qualche buon frutto alla classe operaia, in termini di regolamentazione, garanzie e diritti con la conquista dello Statuto dei lavoratori, ma le tensioni continuarono per via degli shock petroliferi e a quelle sociali si sommarono le tensioni ancor più esplosive degli “anni di piombo”, di stragi e terrorismo che trascinarono l'intero decennio in una spirale di violenza senza precedenti, la quale si bloccò solo agli inizi degli anni '80 con la ripresa economica e con un'efficace lotta al terrorismo, che traeva forza dalla reazione della società italiana davanti a una lunga scia di sangue.

Il venticinquennio (1948-1973) era stato invece quell'“età dell'oro” dell'economia e degli “anni ruggenti” della civiltà Occidentale che si era ricreduta immortale, all'insegna della prosperità infinita e della straboccante opulenza.

L'entusiasmo suscitato dalla straordinaria espansione economica del dopoguerra inebriava e sovraccitava gli spiriti al punto da far dimenticare i costi, in termini sociali e ambientali, di uno sviluppo indiscriminato e senza regole.

L'euforia raggianti del benessere oscurò gli squilibri economici e sociali che si andavano producendo al fondo e che prima o poi sarebbero venuti a galla tra le parti del pianeta, tra il Nord e il Sud, tra Primo, Secondo e Terzo mondo, tra Occidente e tutto il resto, e tra il resto, il mondo sovietico, e quello non allineato con gli ordini dei mondi contrapposti.

Entro i singoli paesi ricchi, non tutto era oro ciò che luccicava, si ampliavano le distanze e s'inasprivano i conflitti fra classi e tra gruppi, fra ricchi e poveri, tra industriali e operai.

Tuttavia in questi posti l'utopia comunista era lontano da venire. Nel frattempo risorgevano gli idoli troppo presto creduti al crepuscolo, si ricadeva nel sonno dogmatico delle certezze indistruttibili e ricompariva il vetusto, ma ancora affascinante mito del progresso senza limiti né confini.

La crisi che ne seguì costrinse a una dura ripresa di contatto con la realtà e con quello che non era “il migliore dei mondi possibili”. La crisi impose un ripensamento del modello di sviluppo seguito fino allora, che non tenesse esclusivamente conto degli indicatori economici “per crescere”.

Il clima di generale ottimismo di quegli anni contagiò anche gli studi storici del periodo tra anni '50 e metà anni '70, che sotto l'influsso dell'epistemologia dell'empirismo logico<sup>44</sup> si avvicinarono troppo e pericolosamente alle “scienze esatte”, con il rischio di venirne bruciati, cioè snaturati e inglobati. Essi furono sedotti dal miraggio, promosso da un programma di scientificità forte, di poter individuare alcune costanti nel turbolento mondo degli uomini, di poter “tramutare” la storia in una scienza “nomotetica”, fondata su leggi inviolabili e rigorose e su un determinismo di ferro, applicandole il procedimento deduttivo (per cui una legge generale spiega i casi singoli; ciascun caso, senza eccezione). Insomma, veniva applicato lo stesso metodo in vigore tra le scienze naturali. Soprattutto, ciò avveniva introducendo la statistica nell'analisi dei fenomeni umani, che addirittura raggiunge il terzo livello, quello dei fenomeni culturali.

L'avvento della “cliometria” rappresenta l'apice di queste tendenze: “Il matrimonio tra Clio, la musa della storia, e la nuova divinità dell'epoca contemporanea, *measurement*”.<sup>45</sup>

L'espressione più compiuta di questa tendenza è la “*new economic history*”, che si sviluppa negli USA negli anni '60, caratterizzata dalla tecnica dell'analisi controfattuale: traduce un processo storico in un modello matematico composto da più variabili, poi di volta in volta ne elimina una e, controllando l'andamento del modello, determina l'incidenza sul modello della variabile eliminata; come avviene negli esperimenti di controllo in fisica o in chimica.

A tal proposito afferma P. Macry: “È come se lo storico decidesse di indossare il camice bianco dell'analista di laboratorio, dopo aver usato a lungo la penna del letterato”.<sup>46</sup>

In tale contesto la microstoria rappresenta una delle risposte alla crisi di questi indirizzi storiografici, che rivelavano tutte le loro lacune e i loro limiti – causati dalla loro rigidità schematica e dal loro estremo formalismo – nel render conto della mobilità e complessità dei fenomeni storici.

Infatti queste correnti proponevano modelli deterministici, onnicomprensivi e unilaterali d'interpretazione storica. Di contro, la microstoria rivalutava il ruolo dell'individuo e la sua libertà d'azione nel corso storico e proponeva modelli esplicativi meno rigorosi, più complessi ed elastici, fondati sulla dialettica e il dinamismo tra individuo, strutture e sistemi sociali.

La microstoria metteva in discussione alcune categorie tradizionali e “canonizzate” degli storici (stato, mercato, classe sociale), poiché venivano applicate indistintamente e acriticamente a

---

<sup>44</sup> L'empirismo logico è una corrente epistemologica, il cui maggiore rappresentante è Hempel, che cercherà, negli anni '50 e '60, di ridurre la storia a una disciplina rigidamente formalizzata, rispondente a “leggi” universali e a teorie, come nelle cosiddette “scienze esatte”.

<sup>45</sup> P. McClelland, *Causal Explanation and Model Building in History, Economics and the New Economic History*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.), 1975, p. 178. Nell'ambito delle scienze fisiche, A. Einstein, scrivendo al collega Max Born, che rilevava la criticità di alcune sue misure, mise in guardia e avvertiva contro l'idolo della misurazione e la venerazione eccessiva ed esagerata per il calcolo, sottolineando l'importanza della correttezza dei metodi, delle procedure, delle argomentazioni e dei ragionamenti messi in pratica nello svolgimento delle ricerche scientifiche piuttosto che l'esattezza e la precisione delle misure: “È davvero strano come la gente sia spesso sorda agli argomenti più validi e sia invece incline a sopravvalutare la precisione delle misure”. M. Born e A. Einstein, *Scienza e vita. Lettere 1916-1955*, Einaudi, Torino, 1973, p. 226.

<sup>46</sup> AA.VV., *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza* (a cura di J. Revel), Viella, Roma, 2006.

tempi e a realtà profondamente diverse, provocando gravi distorsioni nella comprensione storica, sia di quei concetti sia di quelle realtà differenziate.

Cerca, quindi, attraverso una drastica riduzione della scala di osservazione, di ovviare ai limiti e alle storture di quelle generalizzazioni.<sup>47</sup>

Secondo Levi la microstoria è fondamentalmente una pratica storiografica, un metodo riguardante anzitutto le procedure messe in campo dallo storico nell'atto di conoscere e non qualcosa di relativo alla dimensione dell'oggetto di ricerca.<sup>48</sup>

La riduzione di scala, oppure com'è stato definito "il passaggio dalla strategia del paracadutista, che vede i contorni di grandi aree ma non le case e gli abitanti, alla strategia del cercatore di tartufi, che coglie i particolari più minuti del terreno ma non la foresta nel suo insieme",<sup>49</sup> permette di studiare in modo dettagliato il materiale documentario e di considerare il ruolo "attivo e conflittuale" dell'individuo.

L'obiettivo di questa pratica è, quindi, di rilevare fattori non percepibili a un'osservazione che non sia assai ravvicinata e concentrata.

Nella prospettiva microstorica, indizi e segni possono rivelare fenomeni di portata generale.

Per questo Levi, parafrasando C. Geertz, può dire: "Gli storici non studiano i villaggi; studiano nei villaggi",<sup>50</sup> notando che la microstoria non rinuncia all'astrazione.

P. Bevilacqua, infatti, osserva: "La microstoria ha cercato di puntare i riflettori su singoli casi, con l'intento di illuminare, come in un taglio in sezione, un frammento della storia generale".<sup>51</sup>

L'applicazione di un paradigma indiziario (descritto magistralmente da C. Ginzburg nel suo famoso saggio *Spie*) nella conoscenza del reale, attribuibile all'influenza esercitata dal grande storico dell'arte Aby Warburg<sup>52</sup> su questi studiosi, permette un ritorno della storia nell'alveo delle scienze umane con il loro statuto di scientificità "debole".

Un'altra caratteristica della microstoria è l'importanza riconosciuta all'aspetto comunicativo e narrativo della storia.

Questo non vuol dire che non sia presente la consapevolezza che "la ricerca storica non coincide con la comunicazione dei risultati in un libro",<sup>53</sup> ma semplicemente affidare alla narrazione una funzione cautelativa, che si estrinseca, in primo luogo, nel "mostrare il reale funzionamento di aspetti della società che sarebbero deformati da pure operazioni di generalizzazione o di formalizzazione quantitativa che accentuassero funzionalisticamente il ruolo dei sistemi di regole e di processi meccanici di mutamento sociale".<sup>54</sup>

La seconda precauzione mira a infrangere "il modo argomentativo assertorio e autoritario della pratica consueta degli storici, in cui lo storico descrive oggettivamente la realtà".<sup>55</sup> Tale infrazione avviene tramite lo svelamento delle procedure di analisi, degli strumenti del mestiere,

<sup>47</sup> P. Macry, *La società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 40.

<sup>48</sup> G. Levi, *A proposito di Microstoria*, in P. Burke, *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 110-132.

<sup>49</sup> N. Gallerano, *Cercatori di tartufi contro paracadutisti: tendenze recenti della storia sociale americana*, "Passato e Presente", II, 1983, pp. 181-196.

<sup>50</sup> G. Levi, cit., p. 114. L'inquieto Bernardo Soares, un eteronimo di Fernando Pessoa, scrive, citando un altro sé, nel suo diario, dei vantaggi del piccolo: "Dice Caeiro che da quel villaggio, a causa della sua piccola dimensione, si può vedere una maggior parte del mondo che non dalla città; e per questo il villaggio è più grande della città... Perché io ho la dimensione di ciò che vedo. E non la dimensione della mia altezza". F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano, 1986, p. 124. Si può girare il mondo eppur non veder nulla, perché si hanno gli occhi chiusi o si è distratti, oppure restar sempre nello stesso posto e vedervi il mondo, o quantomeno un mondo, perché gli occhi sono aperti, la mente è attenta e la vista si fa acuta e profonda.

<sup>51</sup> P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia*, Donzelli, Roma, 1997, p. 97.

<sup>52</sup> A. Warburg, osservando le chiome svolazzanti e le vesti mosse dei quadri, era giunto a osservazioni di più vasta portata sulla trasformazione dell'intero stile di vita della società mercantile fiorentina della seconda metà del '400. Il saggio *Spie* si trova in C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209.

<sup>53</sup> G. Levi, cit., p. 125.

<sup>54</sup> G. Levi, cit., p. 125.

<sup>55</sup> G. Levi, cit., p. 125.

dei limiti documentari: lo storico “scopre le carte del gioco”, che diventano oggetti e parte del racconto.

Il discorso narrativo in quest’ottica è visto come un momento dell’indagine storica e non in contrapposizione con la ricerca della verità, che è lo scopo di tutto il lavoro storiografico.

La riflessione microstorica sul problema della verità ha fornito pregevoli contributi alla discussione epistemologica: in essa c’è la profonda convinzione che la ricerca storica non sia un’attività estetizzante e “puramente retorica che interpreta testi e non eventi”,<sup>56</sup> c’è il rifiuto del relativismo e dell’irrazionalismo.

---

<sup>56</sup> G. Levi, cit., p. 113.